

L'ARTICOLO. Mappa degli Stati «islamici», e non tutti sono fondamentalisti



Manifestazione per le vie di Algeri

# Le donne libereranno l'Islam

■ Negli ultimi due anni in Algeria, paese ormai alle soglie di una guerra civile in tutto analogo a quella che dilania l'Afghanistan, i fondamentalisti hanno assassinato 2.000 algerini e 34 stranieri. Il fenomeno è ancor più sorprendente se si pensa agli stretti legami di questo paese con la cultura francese, tanto che ancora oggi il francese è, insieme all'arabo e al berbero, una delle tre lingue ufficiali. La lotta di liberazione iniziata nel 1954 ebbe fine nel 1962 con la decisione del generale De Gaulle di riconoscere l'indipendenza dell'Algeria. Molti intellettuali francesi, Jean Paul-Sartre primo tra tutti, avevano sostenuto gli algerini e il libro «I dannati della terra» scritto dallo psichiatra algerino Frantz Fanon era diventato la Bibbia dei movimenti di liberazione del terzo mondo. Nel 1991 tra la sorpresa generale il movimento fondamentalista del Fronte di Salvezza Nazionale ottenne la maggioranza al primo turno delle elezioni parlamentari. Nel timore di un nuovo «franc» militari al potere annullarono il secondo turno delle elezioni e misero fuori legge lo FSI.

L'Algeria, 26 milioni di abitanti, è uno dei più grandi paesi del mondo ed ha sempre avuto una influenza decisiva in Nord Africa. Inoltre dispone di un reattore nucleare, costruito segretamente con l'aiuto della Cina, che produce plutonio teoricamente utilizzabile a scopi militari e un arsenale di armamenti sofisticati. Il dilagare del fondamentalismo in Algeria potrebbe «infettare» le vicine nazioni islamiche laiche e socialiste quali l'Egitto, la Tunisia, la Libia, la Siria e l'Irak.

**Il ponte tra Africa e Asia**  
L'Egitto con i suoi 56 milioni di abitanti è il primo del Medio Oriente, ponte tra Africa e Asia e termometro della politica araba. L'Egitto fu avviato alla modernizzazione nel 1954 quando il colonnello Gamal Abdul Nasser prese il potere destituendo la monarchia corrotta che governava con la protezione della Gran Bretagna. Nasser divenne un politico di statura internazionale in quanto tra i principali esponenti dei «paesi non allineati» ma conobbe la sua personale Caporetto nel 1967 a seguito della sconfitta subita da Israele nella guerra dei sei giorni. Il suo successore Anwar Sadat firmò nel 1979 a Camp David un accordo di pace con il premier israeliano Menachem Begin e l'Egitto tornò in possesso del deserto del Sinai conquistato dall'esercito israeliano nella guerra del 1973. A Sadat, assassinato dai fondamentalisti islamici nell'ottobre del 1981, successe Hosni Mubarak. Mubarak resta al potere grazie anche al

l'appoggio dell'esercito contraccambiato con un bilancio della difesa di 3,5 miliardi di dollari l'anno, pari all'11% circa del Pil, in un paese con un reddito pro capite di poco superiore ai 550 dollari l'anno. L'Egitto è stata la culla della Militanza Islamica e in Egitto venne fondata nel 1928 in funzione antibritannica la Fratellanza Musulmana (che nella seconda guerra mondiale si schierò a fianco della Germania nazista). Anche se non vi sono prove certe al riguardo, si ha motivo di ritenere che il regime di Mubarak abbia perso consensi rispetto ai militanti musulmani.

Ma è in Iran che il fondamentalismo islamico ha iniziato la sua ascesa. Nel 1979 l'Ayatollah Khomeini riuscì a coagulare un ampio consenso che andava dai comunisti al clero radicale per rovesciare lo scia. L'Iran non è un paese arabo. La maggioranza della popolazione (65%) è persiana di fede musulmana sciita. Con l'avvento al potere di Khomeini venne adottata una nuova costituzione islamica che abrogava lo stato laico e creava, per la prima volta nel ventesimo secolo, un vero e proprio stato teocratico. Nel 1988 all'epoca della condanna a morte di Salman Rushdie per il suo libro «Versetti satanici», il consenso nel mondo arabo fu tale che persino un paese laico come la Turchia si rifiutò di unirsi alla Comunità europea nel condannare il decreto di Khomeini. Morto Khomeini salì al potere Hashemi Rafsanjani che si trova nella difficile posizione di mediare tra molte forze in aperta contraddizione tra loro. Sebbene l'Iran abbia continuato a finanziare l'opposizione algerina e gli Hezbollah libanesi, Rafsanjani ha tentato di stabilire più «normali» relazioni con l'occidente per trovare sbocchi di mercato al petrolio iraniano e per attirare investimenti. Ma l'economia è in profonda crisi e la guerra con l'Irak (1980-1988) ha ridotto il paese allo stremo.

Molta confusione riguardo al fondamentalismo islamico va attribuita all'accostamento di queste due parole che in realtà fanno riferimento a fenomeni diversi. Gran parte dell'Islam non è fondamentalista e i paesi con la più numerosa popolazione musulmana, Indonesia e Turchia, sono laici. L'Arabia Saudita è la società araba più fondamentalista ma è politicamente conservatrice e militarmente alleata dell'occidente. Il fondamentalismo è un fenomeno che riguarda molte religioni e che non si può limitare al solo Islam. In termini numerici il gruppo fondamentalista più consistente è

quello hindu. Negli Stati Uniti la «destra religiosa» è assolutamente fondamentalista e gruppi fondamentalisti esistono in Israele e persino in Giappone.

Il fondamentalismo è un fenomeno religioso che nella nostra società ha assunto una forma politica e che consiste nella fedeltà alle sacre scritture (la Bibbia per il cristianesimo, il Corano per l'Islam) e in una reazione culturale nei confronti della modernizzazione. Sebbene i fondamentalisti siano spesso avversari della modernizzazione, si scagliano contro le forme culturali e non già contro la tecnologia tanto che negli Stati Uniti, ad esempio, dispongono di enormi reti tecnologiche e nelle guerre hanno impiegato gli armamenti tecnologicamente più avanzati. L'Islam non è mai stato una realtà monolitica e profonda sono le divergenze tra le diverse sette, in particolar modo tra sciti e sunniti. Gli sciti (la cui roccaforte è l'Irak) credono nella subordinazione dello stato alla chiesa mentre i sunniti, che sono la maggioranza dei musulmani, pur accettando la religione come base della politica attribuiscono allo stato il potere decisionale.

**Un miliardo di fedeli**  
L'Islam con i suoi 935 milioni di fedeli, un quinto dei quali arabi, è una delle principali religioni del mondo ed è la religione prevalente in gran parte dell'Asia (Cina e Giappone esclusi), nel Nord Africa, in vaste regioni dell'Africa centro-settentrionale (Sudan, Somalia, Senegal, Niger, Nigeria e Tanzania), in Turchia nonché in Bulgaria, Bosnia, Macedonia e Azerbaigian. Ma il cuore nevralgico del fondamentalismo islamico rimane il Medio Oriente. Tre sono le aree calde nelle quali il fondamentalismo islamico rappresenta una minaccia per i regimi al potere o per la pace. La prima è la Palestina. Oggi in Palestina, dopo decenni di guerre, si sono aperte prospettive di pace e l'OLP ha finalmente ottenuto la sovranità su Gaza e Gerico. Ma l'OLP è estremamente disorganizzata e subisce le pressioni del movimento radicale «Hamas» che predica la guerriglia ad oltranza contro Israele. La seconda è la Bosnia dove il nodo del problema non è il fondamentalismo bensì il tentativo dei Serbi di portare a compimento una sorta di «pulizia etnica» e di confinare la popolazione islamica in piccole enclavi isolate. La reticenza dei paesi europei ad aiutare la Bosnia ha fatto sorgere nel mondo arabo il sospetto che in fin dei conti l'Europa non

gradisca la presenza di uno stato musulmano in Europa. I musulmani bosniaci non sono arabi ma slavi convertiti all'Islam oltre cento anni orsono durante l'occupazione turca.

La terza area è l'Asia centrale già parte dell'Unione Sovietica ed ora indipendente. Il Kazakistan, con una superficie prossima a quella dell'India, ha 17 milioni di abitanti, enormi ricchezze naturali e centinaia di testate nucleari residuo del disastro impero sovietico. Il Tagikistan, il Turkmenistan, il Kirghizistan, l'Uzbekistan e l'Azerbaigian che erano un tempo il cuore del commercio lungo la Via della seta che si snodava dalla Cina all'Europa, formano una regione dalle enormi potenzialità economiche.

Quale è il futuro del fondamentalismo islamico e del fondamentalismo in genere? Con il tramonto delle vecchie ideologie accelerate dal collasso del comunismo, hanno acquistato una posizione centrale in campo politico i temi dell'identità, dell'etnia e della religione e tra questi temi quello religioso è senza dubbio il più influente. Il fondamentalismo islamico legato a filo doppio al nazionalismo si è segnalato come il più radicale dei movimenti a sfondo religioso. C'è però un processo stonco di enorme portata che potrebbe divenire il principale ostacolo del fondamentalismo: l'emancipazione della donna. In tutto il mondo le donne sono alla ricerca della loro autonomia e rivendicano il diritto alla piena partecipazione a tutte le attività della vita, camera militare compresa come avviene oggi nell'esercito degli Stati Uniti. Due paesi islamici hanno un primo ministro donna: Benazir Bhutto in Pakistan e Tansu Ciller in Turchia. Margaret Thatcher è stato capo del governo in Gran Bretagna e Indira Gandhi in India. Il fondamentalismo islamico vuole le donne escluse dalla vita pubblica e proibisce loro persino di guidare l'automobile e di vestirsi come desiderano. Oltre 160 anni fa il lungimirante pensatore francese Alexis de Tocqueville osservò che negli Stati Uniti era emerso un nuovo principio che si sarebbe diffuso in tutto il mondo occidentale, un principio che non poteva essere rifiutato né ignorato. Si trattava del principio di «uguaglianza»: uguaglianza dinanzi alla legge, uguaglianza di opportunità, uguaglianza di diritti. Negli ultimi cinquanta anni questo principio si è arricchito di una nuova valenza: l'uguaglianza tra uomini e donne. Su questo scoglio potrebbero infrangersi il fondamentalismo islamico e tutti gli altri fondamentalismi. (A cura di Carlo Antonio Biscotto)

## Sinistra e centro Non servono sigle ma partire dalla realtà

DIEGO NOVELLI

**C**ENTRO-SINISTRA o sinistra centro? Unità delle sinistre, o patto tra i progressisti? Coalizione dei democratici (cattolici e laici), o cartello delle opposizioni? Quando la cultura politica di sinistra la smetterà di trastullarsi con questi astratti giochetti sulle formule, sulle sigle, sugli schieramenti decisi a tavolino, sarà sempre troppo tardi. Walter Veltroni ha avuto il merito di aprire sulle colonne dell'Unità un confronto, non solo a sinistra, sul classico «che fare», di fronte alla complessa, difficile, ma non disperata situazione italiana. Infatti per la prima volta nella storia della nostra Repubblica avvertiamo, come mai era accaduto nel recente passato, i rischi di una grave involuzione politica senza escludere ipotesi autoritarie: ma nello stesso tempo con gli eventi interni e internazionali per la prima volta si può pensare ad una reale possibilità di alternativa al governo del Paese.

Per costruire questa ipotesi è necessario però che tutti coloro che intendono parteciparvi compiano un atto di umiltà, scendendo dall'albero delle certezze e delle verità assolute, per rimettere i piedi sulla nuda terra della realtà. I sondaggi, il senso comune, l'opinione della «gente» (come dicono a Roma) non possono determinare una linea politica, ma non possono nemmeno essere ignorati, oppure scherniti. Non esiste una politica giusta in una situazione sbagliata. Si deve partire dalla situazione, cioè, dalla realtà. Ed allora scopriamo (in base ad una indagine scientifica) che i mezzi di comunicazione che hanno concorso a formare l'opinione dei cittadini e quindi la loro scelta elettorale sono stati per il 40% la televisione, per il 12% i quotidiani, per il 2% i settimanali. Nel momento in cui sono entrati in crisi due grandi punti di riferimento politici e culturali (Pci e Dc), speculari tra di loro, abbiamo avuto il crollo di un sistema politico che per quarant'anni aveva dominato la scena. Il crollo del regime è avvenuto non a seguito di una battaglia politica fondata sulla contrapposizione di programmi e di modelli di società, bensì sull'onda degli scandali di Tangentopoli e della decisiva azione condotta dalla magistratura. Dalle macerie del Caf non è emerso un progetto chiaro e alternativo a quello delle forze dominanti responsabili del disastro. A sinistra soprattutto si sono registrati ritardi, incertezze, equivoci. Agli occhi della grande opinione pubblica, sconcertata, disorientata emotivamente rabbiosa, è stato facile far credere che la responsabilità ricadeva su tutte le forze politiche (di maggioranza e di opposizione). Non hanno giocato alla chiarezza delle responsabilità certe iniziative e certi episodi. Ne ricordo uno per tutti: «Lo storico comizio», come era stato definito, di Mantova che aveva visto sullo stesso palco in una manifestazione elettorale unitaria della sinistra Occhetto, Martelli e Vizzini. Nello stesso tempo chi ha fatto le sue fortune personali sotto la protezione e il foraggiamento del regime della corruzione, si è presentato al popolo come il salvatore della Patria, riscuotendo in una impresa che non ha precedenti nella storia politica moderna, mettendo assieme pezzi di elettorato politicamente contrapposti, assemblando una coalizione di governo chiaramente conflittuale tra le sue componenti.

Il tutto è avvenuto con una celerità sbalorditiva che non ha consentito alcuna maturazione dei processi o sedimentazione degli stati d'animo delle varie anime della nuova maggioranza elettorale. Una lettura più riflessiva del risultato del 27 marzo (che

non solo va rispettato, ma che non può essere semplicisticamente demonizzato) ci induce a richiamare la fragilità di questa scelta determinata da forti componenti emotive. Se per certi aspetti questo elemento può confortare poiché non si tratta di un voto maturo, razionale, o ideologico, dall'altra deve preoccupare poiché, come le campagne vittimiste della maggioranza insegnano, la manipolazione delle coscienze può essere portata a livelli parossistici, sino ad accettare e sostenere svolte autoritarie. Non dobbiamo mai dimenticare il basso tasso di istruzione esistente nel nostro Paese. Abbiamo il 63% dei cittadini con un livello di istruzione pressoché nullo.

Riappropriarsi della realtà significa partire da questi drammatici dati, per capire anche il linguaggio che va scelto, evitando di cadere nella trappola della imitazione dei mezzi di comunicazione della concorrenza politica. Non si combatte Berlusconi imitando lo o civettando scioccamente con i suoi modelli culturali. Un reale schieramento alternativo deve assumere come parametro qualificante il trionfo scuola, educazione, cultura. In questo trionfo rientrano le grandi questioni che affliggono il nostro Paese e l'umanità intera. Dai temi della pace, del disarmo, della riduzione delle spese militari, dalle questioni demografiche e della fame nel mondo alla solidarietà, agli extracomunitari. E questo vale anche per i problemi istituzionali, le riforme elettorali, la forma di Stato e di governo che vuole scegliere. Vale per le politiche sociali, per la scelta ambientale che va compiuta in modo drastico. Abbiamo letto in questi giorni le previsioni per il 2030: saranno circa 9 miliardi gli esseri umani su questa Terra. Vogliono i giovani di oggi preoccuparsi del loro prossimo futuro, visto che, almeno chi scrive, a quella data ha nessuna probabilità di esserci?

**B**ASTA quindi con il «siglismo» (compreso il «nuovo centro», sinistra di veltroniana coniazione) e si vada all'elencazione di titoli sui quali verificare chi ci sta e chi non ci sta a sinistra e dintorni. Ad esempio, può apparire banale, ma non lo è, sul salario d'ingresso un ipotetico «governo ombra» dovrebbe dire in concreto la sua. Accettarlo significherebbe annullare le stonche conquiste fondate sul binomio: «A parità di lavoro parità di salario». Significherebbe riaprire le porte alla disparità tra uomo e donna o alle gabbie salariali, il che non significa rinchiudersi a riccio a difesa delle conquiste acquisite. Per incentivarne l'occupazione si può sempre ridurre, per i nuovi assunti, gli oneri sociali, facendo però scattare per i medesimi la riforma dell'età pensionabile. Così per l'alta velocità: si può avere una riserva negativa di carattere ideologico? L'esemplificazione potrebbe continuare con tutti gli altri titoli che richiedono un confronto a sinistra, tra i progressisti, tra i democratici, tra le forze che si pongono in alternativa alla cultura berlusconiana, compresi alcuni settori dell'attuale maggioranza governativa poiché, anche lì, non tutti i gatti sono bigi. Porsi come forze alternative significa avere la capacità di indicare delle soluzioni ai titoli della lista anche perché i bluff, come il milione di posti di lavoro, hanno il respiro corto. Ciò facendo si acquisisce maggiore credibilità tra l'opinione pubblica piuttosto disorientata dopo la serie di autogol realizzati nei primi cento giorni di vita dalla squadra del Cavaliere Berlusconi.

**l'Unità**  
Direttore: Walter Veltroni  
Condirettore: Piero Sansonetti  
Vicedirettore vicario: Giuseppe Caldarola  
Vicedirettore: Giancarlo Rossetti, Antonio Zollo  
Redattore capo: centrali: Mario Demarco  
L'Area Editrice spa  
Presidente: Antonio Bernardi  
Amministratore delegato e Direttore generale: Amintore Martella  
Consiglio di Amministrazione: Nedo Antonietti, Antonio Bernardi, Alessandro Delia, Elisabetta Di Prico, Simona Marchini, Amato Martella, Enea Mazzoni, Giovanni Motta, Claudio Montalbano, Ignazio Rivasi, Gianluigi Sorrelli  
Direzione, redazione, amministrazione: 00187 Roma, via dei Due Macelli 23, 13 tel. 06/699941, telex 615461, fax 06/4783555 20124 Milano, via F. Casati 32, tel. 02/67721  
Quotidiano del Pds  
Roma - Direttore responsabile: Giuseppe P. Mennulla  
Iscritta al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscritta come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.  
Milano - Direttore responsabile: Silvio Trevisani  
Iscritta al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscritta come giornale murale nel registro del trib. di Milano n. 329.  
Certificato n. 2476 del 15/12/1993

**DALLA PRIMA PAGINA**  
**Inflazione**  
niva mentre era in corso una pesante recessione e le imprese erano costrette a non far crescere i prezzi pena ulteriori cali di vendite; ma nel passato, le recessioni si erano sempre accompagnate ad inflazione. Questa volta, la «stagflazione» era stata battuta. Il merito, è ben noto, sta nell'accordo sindacato-imprese, che ha razionato gli aumenti salariali; ma anche nell'abbassamento dei tassi di interesse, che ha ridotto gli oneri finanziari a carico delle imprese; e nel particolarissimo «dumping» praticato dai produttori stranieri che (per non perdere il nostro mercato) non hanno fatto crescere i prezzi dei beni da loro esportati in Italia in proporzione alla svalutazione della lira. A partire da settembre, le prospettive sono molto meno chiare. L'accordo tra sindacati e imprese resta in piedi, ma vari elementi lo possono mettere in forse. La ripresa, al Nord, sta generando una nuova domanda di occupazione; se è insufficiente a ridurre la disoccupazione, qui e là sul territorio nazionale

può indurre gli imprenditori ad accrescere le retribuzioni al fine di stimolare la produttività. Si tratta di un movimento del tutto naturale, e persino auspicabile, se con la ripresa i margini di profitto delle aziende ricominceranno a crescere. Se però i tassi di interesse fatti dalle banche aumentassero, cosa che sta già accadendo; e se il reddito reale dei lavoratori dovesse essere ridotto dalle misure anti-deficit del governo (sulle pensioni, la sanità, le tariffe, eccetera), non si può escludere che i margini di profitto possano ridursi e le rivendicazioni salariali farsi più onerosi: in questo caso un aumento dei prezzi alla produzione è probabile. C'è anche un'incognita sui prezzi alla distribuzione. Finché i consumi privati erano in riduzione, il settore terziario non ha potuto aumentare i propri prezzi. Anzi, un gran numero di esercizi ha chiuso i battenti. Con la ripresa dei consumi, ancorché modesta, ed un minor numero di negozi, non si può escludere un aumento dei prezzi al consumo. Esiste dunque un rischio reale di una ripresa generalizzata dell'inflazione. Penso che non vi siano dei folli, nel governo, che si aggrano l'inflazione come metodo per ridurre il peso del debito pubblico. Anche perché questo evento

non sarebbe consentito. Piuttosto, in queste circostanze, vedremmo un ricorso forte a misure di restrizione monetaria (come del resto il sottosegretario Rastrelli riconosce esser avvenuto quando ha quantificato in cinquemila miliardi di costo per il debito pubblico derivante dalle intemperanze verbali della maggioranza) e, come conseguenza, il rallentamento della crescita. Ma allora, si riproporrebbe per l'ennesima volta il dilemma italiano: tassi di interesse alti, per battere l'inflazione, e crescita bassa danno subito luogo a maggior deficit pubblico e a maggiore disoccupazione. Non voglio dire che siamo condannati a questo esito. Ma i colpi alla cieca, le intemperanze verbali e gli egoismi corporativi della maggioranza possono renderlo inevitabile. (Paolo Leon)

**Morire**  
zione, la superficialità con cui hanno fabbricato le loro diagnosi: che sarebbero state approssimative, termiamo, anche nel più attrezzato degli ospedali. Ci penseranno i giudici a stabilire se per questa negligenza collettiva è stata su-

perata la soglia della responsabilità penale. Il sollievo, in ogni caso, sarà minimo. Perché è altro, che preoccupa. Un malessere più recente e più profondo che sta logorando questo Paese.  
È l'ansia di vivere in superficie. Rapidamente, d'istinto. Nelle passioni, negli ottimismo, nei giudizi. Anche nel proprio lavoro. Non solo i medici, non solo loro. È un tarlo che sta consumando molti mestieri, molte professioni: fino a quando il senso di responsabilità si sbriciola in sciacchiera. In Carlo diario, Nanni Moretti narra la sua odissea fra medici e farmacie prima che qualcuno riesca a offrirgli una giusta diagnosi per il suo male. Un trauma vissuto realmente che diventa arte e racconto. Ma che resta tragicamente vero: ormai la fretta finisce quasi per dimenticare come si fa il proprio mestiere.  
Una maledetta puntura di zecca. Forse bastava solo un'analisi del sangue, o la telefonata ad uno specialista di malattie infettive. Forse bastava uno scrupolo in più, un pensiero in più. Ma tanto, quel ragazzo con l'occhio spento e le mani sudate, manovale di mestiere, figlio di un marinaio, cos'altro poteva essere se non il solito tossico che si era appena fatto? (Claudio Fava)



Sono andato a caccia di lumache. Ne ho viste due ma mi sono scappate sotto gli occhi. (Lamberto Dini) (Claudio Fava)